

SOCIETÀ ITALIANA già SIRY LIZARS & C.

DI

**Siry Chamon & C.**

MILANO

Apparecchi d'Illuminazione

— IN OGNI STILE —

SCALDABAGNI

CUCINE-STUFE

FORNELLI

Disegni e preventivi a richiesta.

IL VERO ED AUTENTICO AMARO FELSINA

**È L'AMARO FELSINA BUTON**

Antica, eccellente, rinomatissima specialità della Ditta GIO. BUTON & C. di Bologna

CHE LO ESPORTA IN TUTTO IL MONDO

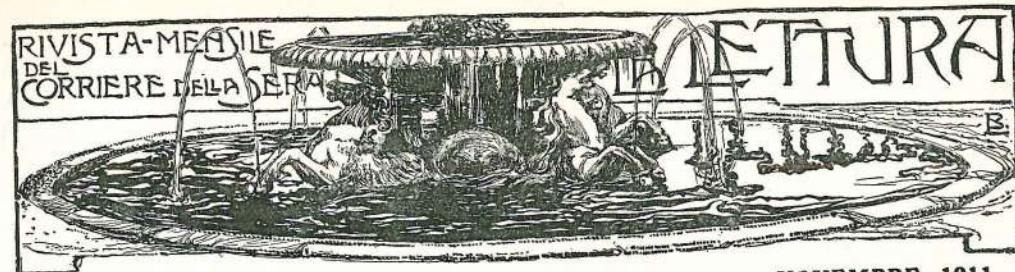
Tutti gli altri Amari Felsina non sono che vani tentativi d'imitazione



**BRODO MAGGI IN DADI**

Il vero brodo genuino di famiglia  
Vendesi a dadi sciolti oppure in  
scatole di latta robuste ed impermeabili.  
Praticissima per famiglie la  
scatola da 50 Dadi a L. 2. 50

In guardia dalle  
imitazioni!  
Esigete il nome  
MAGGI e la marca  
CROCE-STELLA.



ANNO XI - N. 11.

NOVEMBRE 1911.

(PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA)

## IN TRIPOLITANIA



IL MAUSOLEO DI TOLEMAIDE.

**L**A notte del 27 settembre 1825, intorno alle due, dieci palischermi sardi movevano silenziosamente nel porto di Tripoli incontro a una flottiglia barbaresca ancorata presso la dogana. Vogavano celeremente i marinai mentre gli artiglieri attendevano a caricare i cannoncini e le caronade della minuscola squadra, e si avvicinavano inavvertiti alla batteria ch'è sull'entrata del porto. Uno sciabordare sommerso dell'acque presso i battelli, un ritmo muover dei remi, l'ineinguibile mormorio che emana da un'adunata di gente, anche se ansiosamente intenta e tacita, erano l'unico indizio di vita che si potesse ascoltare nella notte sul mare di Barberia.

D'un tratto, dalla prima batteria del Bey un lampo e uno scoppio: la sentinella ha dato l'allarme; l'avanzata dei sardi è scoperta; al primo lampo altri ne seguono: si accendono di baleni, rombano di mitraglia il forte Nuovo, lo Spagnuolo, l'Inglese e l'Olandese. Dai ridotti della scogliera, dalle murate delle golette barbaresche partono moschettate.

Non una esitazione, non un arresto nello sciame dei palischermi del Re di Sardegna. Uno, più veloce degli altri, si stacca dal grosso e giunge sotto il *brick* barbaresco: il tenente di vascello Giorgio Mameli, capo designato dell'impresa, seguito dai lancioni

e dai palischermi del sottotenente Millelire e del guardiamarina Di Persano, sale all'abbordaggio: il *brick* è sgombrato dai difensori, catturato, incendiato.

La seconda divisione dei sardi fa impeto contro le golette e le incendia; la terza arde gli sciabecchi posti a guardia della dogana e scende a terra di fronte al cantiere dei barbareschi. Continua il fuoco dei difensori di terra fino all'aurora: il cielo è solcato di razzi che invano tentano d'illuminare le mosse dell'agilissima squadriglia sarda. A poco a poco i colpi d'arma da fuoco rallentano; gli spari dei difensori tacciono; un bagliore diffuso incendia il cielo notturno, segna i rilievi cupi delle fortezze di Tripoli, della breve diga, dei bastioni a mare: la flottiglia del Bey è in fiamme. E l'ardore del fuoco si attenua, languisce, si spegne all'aurora quando l'orizzonte s'incendia di altri colori rosati sul mare: è il crepuscolo antelucano. La squadriglia sarda si è raccolta presso le fregate e le corvette del comandante Sivori, che innalzano di primo mattino la bandiera di guerra, in faccia a Tripoli immota.

Non dovette il comandante Sivori, in nome della maestà del Re Carlo Felice, ordinare ai suoi di far nuovo impeto contro il presidio dei barbareschi: la terza divisione della squadriglia, che aveva tentato a notte invano l'incendio del cantiere presso la dogana, non rinnovò la gesta nella notte veniente per portare anche a terra la bandiera del Re di Sardegna. Il Bey di Tripoli Jussuf cedette, e la bandiera reale salutata

da ventinove colpi di cannone, fu rialzata sul Consolato di Sardegna senza che i marinai ve la recassero con l'armi.

Quasi un secolo è trascorso da quell'alba di settembre al giorno in cui i marinai d'Italia levarono a viva forza la bandiera sulla batteria del Faro, poco lungi dal Consolato dov'era discesa il 29 settembre 1911, per lasciare posto al vessillo germanico, più amico al Sultano. Quasi un secolo: ma questa volta i marinai d'Italia non si appagarono di veder salutata dal mare con ogni onore la loro bandiera, ma ripresero a terra il cammino lasciato interrotto in quella not-



TRIPOLI. — PANORAMA E TORRE DELL'OROLOGIO.

tata del 1825 dai marinai della terza divisione Mameli, e recarono a Tripoli il segno della sovranità nazionale, che ha in Africa origini antiche: la tradizione del dominio di Roma....

Fra quell'alba del 1825 e l'apparizione della squadra italiana dinanzi a Tripoli nel 1911 sta, in un memorabile ciclo, tutta la storia nuova d'Italia: la storia del risorgimento nazionale e del rinnovamento civile, ed anche quella del primo tentativo di dominio coloniale che pare si debba oggi coronare con la nuova impresa: coronamento al sogno di un impero africano — ormai concluso in ogni altra parte — ma inizio, come l'aurora settembrina di un secolo fa, d'una più energica vita della nazione. Tripoli non è una fine; è un principio. E lo sentono e lo vanno dicendo da tempo agli italiani gli apostoli del patriottismo rinascendo, che hanno sognato da molt'anni con l'ardore e con lo spasimo del desiderio questa discesa d'Italia in terra africana e romana.

Nell'ora in cui la volontà concorde del governo e del popolo conduce la nazione a ritrovare sè stessa oltre mare, è giusto e degno che ai precursori della buona impresa sia lasciato il compito d'indicare ai fratelli le vie della colonia nuova, di dipingere loro la dolcezza dell'approdo oltre il breve mare. Di questa, che fu chiamata e sarà ormai per fortuna la nostra terra promessa, lasciate che vi additino oggi le bellezze ed il fascino orientale. Tanto hanno atteso sulla soglia, finchè il popolo loro vi entrasse, che — nell'ora del compimento, in cui l'armata della nazione trasmigra oltre le dune e le oasi

delle Sirti — possono pure, per l'ultima volta, ricordare la via battuta anni sono, mesi sono, viandanti solitari, pellegrini animati di amore nostalgico, profeti umili che si credevano destinati a scomparire rimanendo fuori per sempre dalla soglia dell'Eden.

Altri, studiosi più severi, hanno detto e scritto della feracità della terra da molti anni, hanno parlato delle sue risorse e delle sue deficienze, delle necessità che ci imponevano di occuparla. Ma non tutti hanno saputo dire le parole del vero amore e del corrucciato desiderio; e se per i più dotti indagatori il compito è oggi veramente laggiù, i minori innamorati della regione possono invece aditarla al gran pubblico: poichè essi hanno amato le oasi di Tripoli e di Zanzur, le marine di Bengasi e di Leptis Magna, le montagne di Jeffren e le acque di Derna; le hanno amate ed hanno saputo farle amare. Hanno saputo innamorar la nazione della sua terra promessa; hanno compiuto il mi-



TRIPOLI. — MOSCHEA CARAMANLI (Fot. Castellini).

racolo di rendere popolare un problema coloniale, e bella come un'impresa di resurrezione la fortunosa vicenda di una spedizione oltremarina.

« Tripoli ha la sua bellezza scritta in linee fondamentali tra il mare e il deserto. Nessuno dirà quanto sia dolce la curva del suo golfo; nessuno dirà quanto sia dolce la sua corona di verde, dove la palma è mista all'ulivo; nessuno dirà quanto sia dolce lo stesso suo clima.... Tripoli, l'ultima capitale dell'islamismo che resta ancora sulla costa settentrionale d'Affrica, stende le sue braccia a chi giunge d'Europa. Più che un arco, la forma della costa è un cerchio aperto. A destra, una scogliera parte emergente, parte immersa, a mo' d'una banchina spezzata; a sinistra, la terra. Tutt'intorno appare Tripoli, bianca come ogni città araba, incoronata di palme. Il suo primo aspetto è bello e delicato ».

Così scrive l'ultimo visitatore nostro che l'ha veduta sotto dominio turco, Enrico Corradini. Ma oltre le dune del mare la città rivela veramente la sua maschera duplice: *khelkhal* le caviglie sottili, adorne di *anaber* pendenti le orecchie, sotto le chiome

giardini della *Menscia*; l'oasi ed il deserto. Pare che la vita di Tripoli s'informi a questo ritmo alterno: misteriosa e chiusa nel quartiere arabo, più luminosa ed aperta nella *Hava* ebraica; un profumo acuto di essenze e di fiori avvolge e penetra e tenta quasi nascostamente chi s'aggiri per i *suks* dei mercanti arabi; uno scintillare di collane, un balenare di raggi di sole sulle maioliche dei cortili abbaglia nelle vie degli israeliti: là il profumo che non vedi e che ti avvelena insidioso; qua un'ostentazione di luce che talora ti offende.

Sulle soglie della città un carnaio umano dove i cenciosi si aggirano a centinaia; nella zona ridente della *Menscia* aranceti e viti, e canti di lavoratori al sole.

Fino al lembo del deserto l'ombra immensa delle palme e la buona frescura marina; poi, oltre la fascia dell'Oasi, le fauci dell'arena infocata, la solitudine che pare senza confine.

La maschera duplice della città barbaresca, vigilata in questi giorni di guerra dagli alti pennoni dei Consolati che levano come un grido verso il mare ed il cielo le loro bandiere, appare anche a chi osservi il costume delle donne: attraversate *Sciara Mesran*, lo stradale fiancheggiato dalle *gelosie* verdi fittissime, e scorgerete a mala pena occhi di donne turche che spiano nel mistero; per le vie, celate il viso dai lembi dell'*holi* bianco, le arabe non oseranno guardarvi come le bellissime israelite, ma fuggiranno via rapide fruscando. Proseguite invece fino agli estremi lembi dell'Oasi e le beduine, liberamente drappeggiate d'azzurro, nudate il collo e le braccia vi si faranno incontro ardite, cinte di rilucenti

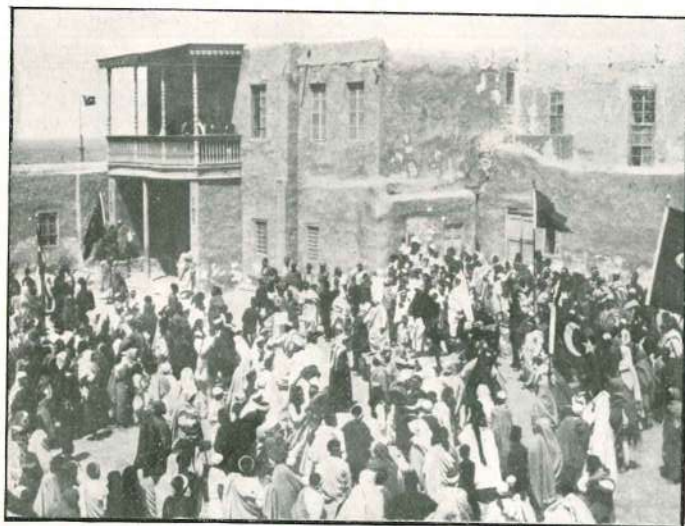


UN CANTUCCIO DI TRIPOLI.

*khelkhal* le caviglie sottili, adorne di *anaber* pendenti le orecchie, sotto le chiome

folte e cupe: simbolo di una selvaggia femminilità libera a poche ore dalla chiusura dell'*harem* maomettano.

Ma un giorno, dopo aver molto guardato dal dosso di Sidi-el-Hani le palme verdi dell'Oasi e i tramonti di fiamma sul mare, un giorno, volgendo all'altro estremo dell'orizzonte, dov'è la linea ininterrotta e diritta dell'arena desertica, vi prenderà un



DIMOSTRAZIONE DI ARABI NEL CORTILE DEL CASTELLO DI BENGASI.

desiderio nuovo di andare, via dietro le carovane che muovono verso il Fezzan e verso Ghadamès, via — a tentare le arene sterminate, e pur facili a tramutarsi in terreno fecondo.... Sull'arena che è senza pietre, il sole e il vento sciolgono l'argilla ricca di *humus* e, quando si scavi un pozzo la terra s'imbeve d'acqua, si muta, si rifà compatta ed unita. « Il pozzo, dice il Corradini con bella e ardita figurazione, è per il giardino ciò che l'anima è per il corpo. Il pozzo trasforma la terra, le dà fecondità e feracità ».

E andiamo verso il Gebel, la regione collinosa nell'interno della Tripolitania, sulle tracce che ci addita Domenico Tumiati. Le vie sono segnate dalla vicenda dei pozzi. E i pozzi sono l'opera antica di Roma: logorati sull'orlo petroso dalle corde dei beduini, poichè l'opera degli indigeni, su le vestigia romane, non ha potuto essere che di consumo.

« La catena del Gebel... si fa più distinta, lasciandoci vedere le cime del Gharian tutte coperte di neve. Il Gebel, come un perfetto anfiteatro, svariato di picchi e gio-

gaie dal mare di Zuara a quello di Homs, chiude la pianura che si stende alle sue falde per migliaia di chilometri quadrati. Camminiamo già da quattro giorni, e tranne la breve zona di arene mobili che va dal Masri a Buslim, non ho trovato che terra bruna, coperta di erbe verdi, di pruni fioriti, di lentischi, di saggina, e di campi nomadi d'orzo e di grano ».

Poi la montagna verde: venature di minerale prezioso, terrazzi rupestri coltivati, olivi giganteschi: « Uno spettacolo maestoso, la visione di una



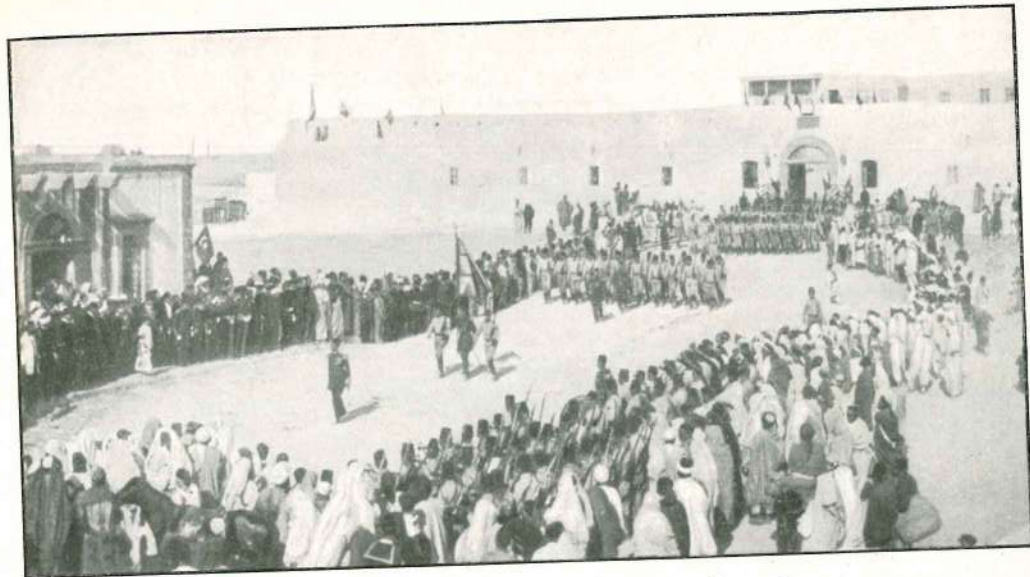
BENGASI.

Umbria dieci volte più vasta, di una Toscana più verdeggiante, sorge davanti a noi: giogaie e valli, inseguentisi a perdita d'occhio, ove la mano dell'uomo è da secoli ignota, ove il suolo custodisce tesori ancora sconosciuti ».

Il Gebel, continuazione lontana dell'Atlante marocchino, afforza Tripoli alle spalle e domina l'*hinterland* diretto della regione, che si stende fino all'Oasi contrastata di Ghadamès, fino ai mercati lontani di Musruk.

E sul castello di Jeffren, nel Gebel, l'Italia leverà in questi giorni il tricolore.

Ma se la natura ha fatto delle regioni della Msellata terre anche più ricche di quelle di Jeffren, un indelebile segno ha la-



BENGASI — PARATA MILITARE NELLA PIAZZA DEL CASTELLO.

sciato la nostra madre latina presso le oasi di Homs, lungo il mare: sono qui le rovine antiche di Leptis Magna, della città imperiale che diede i natali a Settimio Severo.

Nostra ritorna quest'oggi, per volontà della nazione, nel nome del Signore. — *Imsallah!* Nel nome di Dio.... — rispondono gli arabi, e attendono laggiù.

Per giungere da Tripoli all'antica Pentapoli, nella regione celebrata da Erodoto e da Pindaro, non seguiremo oltre Homs — che pare ci additi la via lungo la bassura delle Sirti — la costa marina: non ci sarebbe dato di proseguire a lungo oltre Misratà, e assai prima di arrivare al seno

della Gran Sirte, dove gli antichi ponevano le Are dei Fileni, cadremmo senza toccare la meta come il corridore antico.

Navighiamo invece verso la terra dov'erano gli orti delle Esperidi, provando le traversie del passaggio marittimo: giungiamo di buon mattino davanti a Bengasi. « L'antica donna che fu già delle Esperidi e visse tra ricchi giardini finchè fu libera e repubblicana, che si chiamò Berenice quando andò sposa a un re d'Egitto, s'adagia ancora, ora ch'è fiacca schiava, con la stessa grazia regale ». Chi ci guida nell'orto delle Esperidi con la voluttuosa ardenza di un esperto amatore è Giuseppe Piazza, tutto preso dall'ebbrezza della città mediterranea che si pro-



LA MISSIONE ARCHEOLOGICA PARTE DA BENGASI.

tende in faccia al mare siciliano: « Penetrate dentro Bengasi: sarete tentati, per moto istintivo, di camminarvi quasi in punta di piedi; avete l'impressione, a ogni passo, a ogni via, di sollevare un velario e di scoprire cose nuove ed intatte, di sorprendere — non visti e non sospettati — nel centro del suo cuore, una vita vergine e secolare, al cui mistero non comprendete come mai siate ammessi. Quando, lasciato il quartiere

gione) — narra le meraviglie della via percorsa. Acque fresche dell'Uadi, *zawie* dell'Oasi senussita di Mara, rovine di Apollonia e di Cirene rievocate dal De Martino nel diario della carovana che attraversò quattr'anni or sono l'altipiano; fecondissime pianure di Merg, arrise dagli oliveti giganteschi, e rovine di Tolemaide — ancor una volta vicine all'opera della natura per ricordare l'antica potenza dell'uomo — vi attra-



BENGASI — LA PIAZZA DI BELEDIA DURANTE LA FESTA DEI MARABUTTI.

europeo e salita la larga via diritta che dal castello conduce in città, vi trovate allo slargo in fondo a cui sorge la *zawia* senussina, voi avete quasi ritengo di inoltrarvi per non disturbare la candida pace dei monaci che oziano assorti nel sole, protetti dalla bandiera verde del Profeta.... Si potrà entrare?».

Oltre Bengasi, sulla costa cirenaica, Derna; oltre Derna, il porto di Tobruk, magnifico e fino ad ieri deserto, la Bizerta del Mediterraneo orientale. Ma la ricchezza della Cirenaica non è soltanto marina: chi ha attraversato l'altipiano fecondissimo da Derna a Bengasi, con la sosta intermedia a Cirene (ogni pellegrinaggio in questa terra d'Africa è contrassegnato come da uno stigma dalla voce del passato, che chiama il viandante e gli mostra la nobiltà antica della re-

verseranno fra poco i soldati e i lavoratori d'Italia?

Giungerà dalle cascate precipiti di qualche *uadi*, dagli anfratti delle rovine greco-romane e delle antichissime costruzioni libiche che la missione di Federico Halbherr <sup>(1)</sup> andava scoprendo fino ad ieri, giungerà l'eco dell'angoscioso grido che l'esploratore Baldari lanciava anni sono: « Che fa l'Italia, che

(1) A questo grande archeologo trentino che tenta da anni il mistero delle rovine di Creta e della Cirenaica, sono debitor delle migliori fotografie che adornano le mie pagine. Colgo qui l'occasione per ringraziarlo delle illustrazioni che egli ha voluto concedere alla *Letture*, e mi spiace soltanto che l'indole di questo saggio — rievocazione sommaria, per il gran pubblico, di visioni africane — non mi consenta di dire partitamente dell'opera intrapresa dall'Halbherr come capo della missione archeologica italiana: opera svoltasi in tutta la regione, con l'aiuto del prof. De Sanctis, dei dottori Béguinot e Aurigemma, e per due anni aversata dal governo turco.



LA FONTE DI APOLLO A CIRENE. — LA BOCCA D'ACQUA È CELATA DAI SALICI.

manda i suoi figli a soffrire la schiavitù o a morire di febbre tra i *fazenderos* del Brasile? I contadini siciliani, che anche i sassi hanno saputo render fertili in Tunisia, che cosa non saprebbero fare della Cirenaica, una terra che malgrado l'abbandono in cui è, fornirebbe ora redditi sufficienti per le spese di una amministrazione, di una gendarmeria, di pozzi, ospedali, scuole? Che dallo sviluppo agricolo in pochi anni triplicabile, avrebbe entrate sufficienti per grandi opere pubbliche? Queste cose si sanno, si vogliono sapere in Italia?».

Dove passavano fino ad ieri italiani di ogni arte e di ogni regione, scortati dagli *zaptié* turchi e a mala pena protetti dalle insidie ignorate; dove poneva a notte la tenda, con un desolato pianto nell'animo, il viandante solingo — aspettando con le prime luci dell'aurora il ritorno del sole, del buon tepore che desta le membra ir-

rigidite dall'umidità notturna e sgombra i fantasmi d'inquietudine — passeranno i soldati e i lavoratori d'Italia: accenderanno a sera vasti fuochi nella radura fra gli oliveti; illumineranno di bagliori la serenità della notte africana; tenteranno nuove vie verso il sud.

E, venendo dalle acque di Derna, dalle rovine di Cirene, dagli uliveti di Merg; dalle lontane oasi dei Senussi — dei fanatici credenti in Allah — per nuove vie riaperte al commercio con ardore romano, vedremo lucificare oltre le palme di Bengasi la linea piana del mare, ritorneremo al mare non come alla riva di ogni salvezza, ma come al ponte che ricongiunge alla patria; sosteremo con altro animo tra le fragranze della riviera di Giuliana, ove saranno veramente — come alla Marsa, come a Sidi-Bu-Said, intorno a Tunisi redenta dal nostro trentennale lavoro — luoghi di riposo e di piacere, ville ita-



LE NECROPOLI DI CIRENE.

liane abitate dalle donne nostre, chiare e squillanti per il riso delle donne nostre.

Oh, nostalgia della femminilità paesana, chi non t'ha provata peregrinando sotto altro cielo, in terre ancor chiuse alla nostra benefica emigrazione? Soltanto quando per gli indigeni d'Africa noi saremo ritornati i grandi *Rumi* di un tempo — i romani — e non ci accadrà più di essere urtati per le vie di Trebislis o di Derna da un mussulmano cencioso, sibilante con disprezzo: *Misrani, puh!* (alla larga il cristiano), potremo dire d'essere in Africa liberi coloni, e non come oggi siamo servi di un'altra razza che non sia la nera.

Questo, o predicatori della penetrazione pacifica, vuol dire colonizzare una terra all'ombra della propria bandiera. Io ho attraversato recentemente la Tunisia e l'oasi di Tripoli col volto idealmente prono, perchè nei lavoratori d'Italia non ho visto che gli operai di una dura fatica, quasi mai i liberi

coltivatori di una libera terra: dove non erano sudditi con impari diritti, erano ospiti mal tollerati; dove non erano lavoratori iner-

mi, erano sentinelle sempre pronte a un allarme.

Altra cosa, per la nostra emigrazione, vuol significare il ritorno di Roma a Tripoli ed a Cirene. Non sarà più soltanto l'emigrazione dei venturieri arditi e degli affamati che conoscono una sola nor-

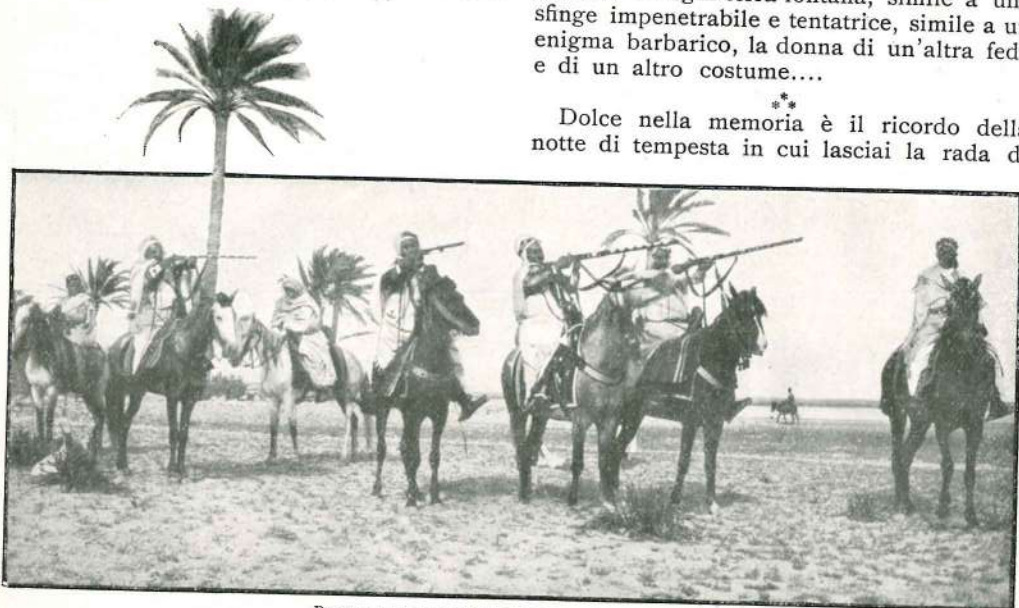
ma di vita, la lotta, e una sola forma di conquista, la preda; ma una vera continuazione d'Italia oltre mare.

E come già nell'America meridionale, così ci sarà dato di salutare laggiù famiglie di coloni prospere e possenti, d'incontrare le serene donne delle nostre isole, che sappiano le parole della patria vicina ed allietino non più una colonia in armi, ma una seconda patria africana; e valgano a fuggire in noi quello strano senso di esotismo, che eccitato dalla nostalgia latente ci fa considerare in ogni terra lontana, simile a una sfinge impenetrabile e tentatrice, simile a un enigma barbarico, la donna di un'altra fede e di un altro costume....

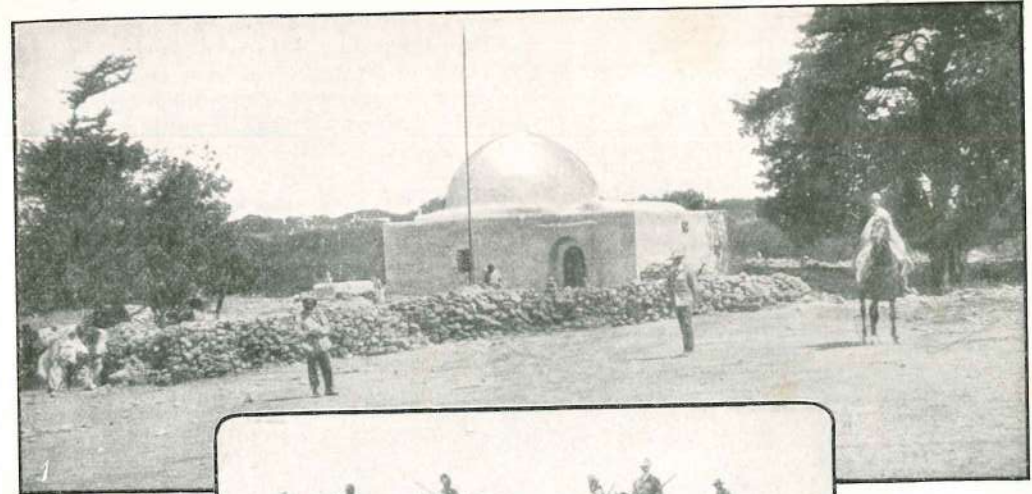
Dolce nella memoria è il ricordo della notte di tempesta in cui lasciai la rada di



DERNA. — LA CITTÀ VERDE DELLA CIRENAICA.



BEDUINI CHE SI PREPARANO A UNA FANTASIA.



1. IL «MARABUTTO» DI SIDI-RAFFE, DOVE LA MISSIONE ARCHEOLOGICA FU MINACCIATA DAI BEDUINI SULL'ALTIPIANO CIRENAICO.  
2. LA MISSIONE VERSO IL DESERTO.

Tripoli anni sono, volto agli approdi di Malta e di Siracusa, oggi porti di guerra folti di navi. Fiammeggiavano al tramonto i minareti nel cielo, fattosi improvvisamente cupo; la linea bianca e verde della città si attenuava all'orizzonte mentre la sera calava. Il mare era corso qua e là da raffiche sibilanti: simili a venti dispersi che cercassero un ostacolo da abbattere. Poi, nell'improvviso chiarore lunare, il mare si era levato sotto lo stimolo del vento; grosse onde percuotevano la prua della nave; nuvole torve all'orizzonte annunciavano la bufera vicina. Come fu notte fatta, il piovasco prese ad imperversare sulla tolda, sgombra di ogni ostacolo, vigilata da pochi uomini atti a tener fronte alla tempesta; le ondate salirono abbattendosi sulla murata di prua, per ricadere disperse con fragore ar-

gentino nel mare. Notte di tempesta, notte di Africa. La nave correva, quasi sfuggendo a un assalto, nel mare bianco di spuma; le macchine motrici rombavano sotto lo sforzo. Un acre odore salino aveva invaso la coperta, ci perseguitava nella veglia notturna quasi ad allontanare gli effluvi orientali che al tramonto la brezza di terra aveva recati a bordo, impregnati di soavità africana. Ci perseguitava il fortore salino nella veglia insonne e c'inebriava un poco: la nave così sgombra aveva un buono aspetto di nave lanciata alla battaglia; qualcosa dello spirito eroico che dorme in ogni uomo si ridestava in noi sotto l'impeto della furia marina.

Navigando verso il tramonto, con molto desiderio della patria vicina, non aveva taciuto uno di noi i versi cari



TOCRA. — ACCAMPAMENTO DELLA MISSIONE ARCHEOLOGICA.

dell'antico, i profetici versi di Fazio degli Uberti:

Tripolitania siegue, la qual fue  
Nominata così da tre cittade  
Come Bisanzio si chiamò da due.

La fama è chiara per quelle contrade,  
Che la terra v'è tanto buona e pingua  
Che per un cento ne fruttan le biade...;

e li aveva paragonati alla serena strofe del  
doloroso poeta triestino, del fratello che oggi

canora del campanile cristiano mi sembrerà  
meno tenue che nel passato, quando l'ap-  
pello dei *muezzin* dai minareti sembrava  
riassumere in un solo gesto di preghiera  
l'implorazione notturna di tutto un popolo...

\*\*

Tripoli è nostra da ieri.

Narrano come al 28 di settembre 1911,  
alla vigilia della dichiarazione di guerra,

fosse dato scorgere  
agli abitanti della città  
uno spettacolo solen-  
ne, simile a un'appa-  
rizione sul mare.

Sulla linea lievemente  
ondulata dell'oriz-  
zonte si elevò il pro-  
filo di una gigantesca  
nave d'Italia, nudata  
da ogni ingombro,  
da ogni assetto di bat-  
tersa, in assetto di bat-  
taglia; dopo una pri-  
ma nave una seconda e  
una terza; infine tre  
navi sottili: tre incro-  
ciatori e tre cacciator-  
pediniere in linea di



TOCRA.  
AVANZI D'UNA TORRE.

attende e spera con  
maggior fervore:

Vien con la nave carica  
[d'olive  
a Siracusa il figlio di  
[Cirene,  
e dice: il sole in questo  
[frutto vive.

Ma nella bufera not-  
turna erano volati lon-  
tano anche i versi  
della buona pace, via, dove sono fantasmi  
di serenità. Certo, lo spirito eroico vegliava  
sulla tolda della nave leggera, fra lo scro-  
sciare delle acque ed il muggir dei fran-  
genti contro la prora. Presentimento forse  
di un diverso ritorno nel mar delle Sirti,  
incontro a Tripoli d'occidente non più im-  
mota?

Ora vedrò il castello di Tripoli e il fortino  
di Bengasi vigilati dagli artiglieri d'Italia;  
le vie della Hara e gli stradali della Menscia  
affollati dai nostri coloni. A sera, la voce



TOLEMAIDE. — AVANZI DI UN TEMPIO.

fila, profilate di grigio sul mare quasi vio-  
letto. Dalla spiaggia europei ed arabi adu-  
nati guardarono attentamente le alte navi,  
le scrutarono nella carena, nell'alberatura,  
nelle bocche da fuoco. E videro d'un tratto,  
cosa non prima apparsa — forse — o fino  
allora non veduta, riempiti tutti gli inter-  
stizi fra gli alberi, dove sarebbero state un  
tempo le velature, di grandi bandiere; ves-  
silli tricolori issati sugli alberi, sui pennoni,  
lungo le aste. Tutta la squadra era pavesata  
così, visibilmente, del tricolore.

Fu, negli italiani di Tripoli, un grido  
di gioia; negli arabi un'improvvisa rivela-  
zione della nostra forza guerriera.

Le navi, come andassero a una parata sim-  
bolica su uno scenario fantastico, sfilarono  
lentamente dinanzi al porto, gonfiate al vento  
tutte le bandiere; piegarono ad occidente,  
disparvero, dileguarono l'ultima volta nel

tramonto. La misteriosa anima della città  
africana aveva sentito in quella rivelazione  
del tricolore che la vita nuova era pros-  
sima.

E Tripoli d'occidente fu nostra in quella  
epifania delle bandiere d'Italia sul mare.

**GUALTIERO CASTELLINI.**

## LA MENSZIA DI TRIPOLI



ATTENDAMENTO DI BEDUINI PRESSO LA MENSZIA.

Quell'interminabile zona di sabbie mobili e  
di sterili steppe, che col nome di Ge-  
lunge la costa mediterranea della Tripoli-  
tania sin quasi a raggiun-  
gere la bas-  
sura sirtica,  
avvicinandosi  
a Tripoli si  
trasforma in  
una ubertosa  
piana forma-  
ta da una se-  
rie di oasi,  
che da Zan-  
zur si spingo-  
no sin oltre  
Tagiura av-  
volgendo la  
vetusta città  
in un manto  
di lussureg-  
giante vegeta-  
zione tropi-  
cale.

E' questa la  
tanto decan-  
tata *Menscia*,  
la fortunata  
regione a boscaglie e giardini, vera selva incan-  
tata e benefica che ne mitiga il clima e rende



VENDITORE DI PANI AL MERCATO DI TAGIURA.

piacevole e salubre il soggiorno; all'ombra  
delle sue piante secolari, vivono ignorati e la-  
vorano alacri  
migliaia di in-  
digeni, che  
subiscono ras-  
segnati l'igno-  
bile dominio  
turco, solo in-  
tento a smun-  
gere le ormai  
esauste risor-  
se di quello  
sgraziato  
paese.

In quella  
fitta vegeta-  
zione, interse-  
cata da nume-  
rosi viottoli  
incassati fra  
cadenti muri  
d'argilla o fra  
spinose siepi  
di fichi d'In-  
dia che deli-  
mitano le pro-  
prietà, s'ergo-  
no maestosi  
gruppi d'an-  
nosi ulivi, e  
crescono rigo-  
giosi ai cocenti raggi del sole africano decine  
di migliaia di palme, la cui ombra protettrice

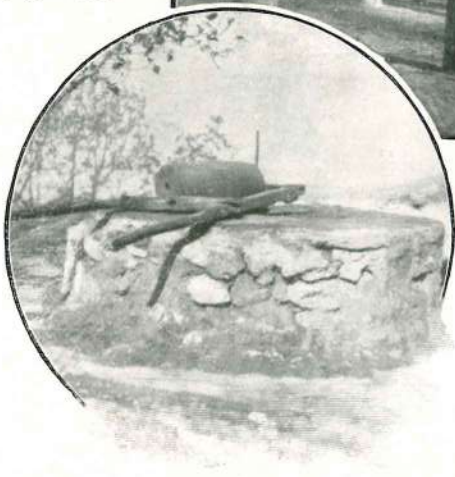
difende le sottostanti coltivazioni di frutti, cereali, ortaggi e foraggi d'ogni genere.

Fattore primo di tanta ubertosità è l'acqua, che, in mancanza di *oued* (torrenti) e sorgenti perenni, viene presa da antichi pozzi scavati



FABBRINI AL MERCATO DI TAGIURA.

nel sottosuolo ricco di strati acquiferi, e portata a livello di terreno con sistemi alquanto caratteristici, ma altrettanto primitivi, indice sicuro che la civiltà europea, già affermata in Tripoli, non è ancora riuscita a penetrare nella *Menscia*. Il solo pozzo di Bumiliana che fornisce l'acqua potabile alle fontane pubbliche della città, è infatti l'unico in cui agisca una pompa a vapore; in tutti gli altri sparsi in ogni punto della vasta oasi, trovansi ancora il tradizionale cammello ed il solito bove che, scendendo e risalendo un breve piano inclinato infossato, fa scorrere sulla carucola, appesa a rozza intelaiatura di fusti di palma, la corda a cui s'attacca l'otre o la ghirba che attinge l'acqua



TORCHIO D'OLIO A TAGIURA.

del pozzo e la riversa fuori dell'orifizio in apposita vasca. Di là con ammirabile perseveranza l'acqua viene distribuita in numerosi rivoletti che vanno ad irrigare le piantagioni; e nemmeno una goccia va perduta, tanto è la paziente cura di quegli indigeni che ne sanno apprezzare l'immenso valore.

Intere famiglie arabe e berbere vivono fra quelle verzure in semplici attendamenti od in capanne di fango e di foglie di palma, incuranti del mondo che si agita nella vicina città, e dediti solo alla coltivazione dei campi e all'allevamento del bestiame loro unica ricchezza. Tutti sono occupati; solo i ciechi ed i vecchi non hanno mansioni speciali: i ragazzi sorvegliano le mandrie ed il greggio, i più grandicelli attendono all'irrigazione, le donne coltivano la terra e tessono i *baracani* (il mantello tradizionale), gli uomini aiutano e dirigono tutto, vanno alla caccia e nei giorni stabiliti si recano ai mercati dignitosi e fieri, accompagnati sempre dal vecchio fucile damascato a pietra.

Nella *Menscia* e nelle oasi vicine trovansi anche casine in muratura circon-



INTERNO DELLA MOSCHEA DI TAGIURA.

date da magnifici giardini, dove i ricchi tripolini vanno a passare le afose giornate estive; sparsi in diversi punti sonvi pure agglomeramenti di abitazione che costituiscono veri villaggi; Tagiura, uno dei più importanti, possiede una vecchia moschea, oggetto di grande venerazione per i fedeli, e nell'ampia spianata che la circonda

si festeggiano le solennità religiose con largo intervento dei veri credenti, e si tengono periodici mercati molto frequentati dagli indigeni, che vi portano i loro prodotti per scambiarli con quanto necessita per la loro esistenza. Ed in quei giorni fra i boschetti d'ulivo ed i fronzuti palmizi, la folla multicolore e bizzarra s'accalca

di quegli indigeni verso l'autorità ottomana.

Girando per la *Menscia* si rimane meravigliati per la semplicità primitiva di quelle buone popolazioni, non ancora corrotte dalla moderna civiltà e attaccate alle tradizioni dei loro antenati; la vita intima è ancora quella di qualche secolo fa; usi e costumi non sono



FORNO DEL PANE NELLA MENSZIA.

davanti ai venditori di pane, di carne e di commestibili d'ogni sorta ed ammira estatica gli artefici che hanno impiantato le loro officine da fabbro, sellaio, ciabattino, sartò ed altro in aperta campagna.

Ebrei, musulmani, greci scismatici, cattolici, arabi, berberi, turchi, sudanesi, tuareg, beduini nei loro variopinti costumi s'aggrano, s'incontrano, s'aggruppano, discutono, contrattano e spesso bisticciano sempre vigiliati dai tutori dell'ordine, gli sfortunati *zaptiè* stracciati ed affamati, perchè il governo turco troppo spesso dimentica di pagarli, costringendoli così per vivere a rivalersi sulla popolazione indigena nella quale si accentua perciò sempre più l'odio per gli oppressori.

Se poi qualche europeo s'attenta ad insinuarsi fra quella moltitudine, vien subito guardato con diffidenza, e non di rado ritenuto per qualche funzionario governativo là mandato per imporre nuovi balzelli, tanta e tale è la diffidenza e il pessimismo



COME SI ARA LA TERRA NELLA MENSZIA.



ZAPTIÈ TURCO.

quei vecchi torchi, formati da un rullo di pietra che schiaccia i semi maturi girando sopra una piattaforma concava; vicino agli abitati si trovano quei forni interrati a metà, dove il pane si cuoce al calore dei sassi arroventati; davanti alle kube dei Marabutti sta sempre qualche pio arabo in fervente preghiera; lungo i viottoli incassati fra le coltivazioni s'incontrano spesso dirette alla città lunghe file di cammelli carichi di *sparto*, la preziosa graminacea che gli inglesi impiegano per confezionare la carta; nelle frequenti radure pascolano tranquille mandrie di giovani cammelli e greggi di montoni; dove infine le aride

ARABO CHE PREGA FUORI DI UN MARABUT.

per nulla cambiati, e del pari è rimasto inalterato il sentimento religioso e l'amore per la libertà, lor tolta col tradimento dai turchi. Presso le piantagioni d'ulivo si vedono ancora

sabbie arrestano ogni vegetazione, si scorgono neri attendamenti di nomadi beduini, reduci da lunghe peregrinazioni per lo sconfinato deserto.

Ed i miseri indigeni che sotto l'ardente sole logorano la vita nel loro duro lavoro dei campi, dedicando cure materne agli ulivi, alle palme ed agli ortaggi, unica loro risorsa, giunta l'epoca dell'agognato raccolto, si vedono spogliati dagli spietati agenti dell'ingordo governo, che loro non lascia coi balzelli imposti nemmeno tanto da vivere; e nelle annate cattive, mancando il raccolto, si rivalgono sul bestiame e sulle scorte che sequestrano senza



MARABUT PRESSO TRIPOLI.

cocente estate, accoccolati davanti ai loro miseri abituri, stanchi dal lavoro, rassegnati e fidenti in Allah, quei poveri paria avranno sognato giorni migliori alla venuta di un popolo amico e civile che li liberasse dall'odiata dominazione turca, e che deferente ad usi e credenze, li redimesse dallo stato di abiezione in cui senza lor colpa sono caduti, per ridonargli quella libertà e civiltà degne delle gloriose tradizioni del popolo arabo.

E appunto all'Italia spetta tal compito, perchè più d'ogni altro ha interesse che cessi in Tripolitania la nefasta ingerenza ottomana, la quale ha sempre ostacolato ogni iniziativa civilizzatrice e dissanguata quella sgraziata regione.

**GIOVANNI DE SIMONI.**



UNA NORIA PRIMITIVA NELLA MENSIA.

pietà, lasciando all'indigeno il diritto di morir di fame.

Chissà quante volte nelle placide serate del



POZZO SULLA STRADA DI ZANZUR.

## COMICI NAPOLETANI A TRIPOLI NEL 1820



LA VECCHIA COMPAGNIA COMICA NAPOLETANA DEL TEATRO SAN CARLINO.

Vincenzo Santelia (il brillante) - Giovanni De Chiara (il caratterista) - Antonio Petito (il più famoso Pulcinella) - Andrea Natale (il siciliano) - Davide Petito (Pangrazio Ciscigliese) - Pasquale De Angelis (il buffo Barilotto) - Marianna Checcherini (la caratterista) - Pasquale Altavilla (il celebre generico e commediografo del « San Carlino ») - Rosalia Linder (la servetta) - Raffaele De Napoli (« il guappo »).

Il vecchio Don Gaetano Petito continuava: — Voi credete io v'abbia raccontato finora le maggiori peripezie di quel nostro sventuratissimo viaggio, e v'ingannate; attento, dunque.

Don Salvatore Petito « Il Pulcinella delle Dame », come lo chiamava il suo pubblico per la graziosità e la morigeratezza della sua recitazione, e, più ancora, delle sue improvvisazioni, pareva avesse persa la testa, dopo l'assassinio del suo amico Don Vito Caligiuri, divenuto capo-brigante. E questo appunto dovè esser causa della sua testardaggine di partire da Malta con quella specie di nave.

Bisogna ricordate che Don Salvatore Petito, mio padre, aveva per compagna Peppina Errico, che sposò al suo ritorno a Napoli. Ella divenne poi la proprietaria del celebre teatrino della Marina, che prese il suo nome: il *Teatro Donna Peppa*. Di figli ne aveva due soltanto; questo vecchio che vi parla (allora non ancora decenne) e sua sorella Rosina, minore di lui.

Compagni di viaggio per la Grecia erano alcuni cantanti della vecchia opera buffa napoletana; fra i quali il basso comico Luigi Manna ed il librettista Lorenzo Camilli, siciliano, con due sorelle, cantatrici entrambe.

Dunque dovemmo imbarcarci sur una decrepita goletta, quasi tenuta su con le corde, che trasportava vecchie armi in Grecia; or poichè, poche settimane prima, quel legno aveva già

tentato il mare, ed al primo fortunale era tornato a precipizio in porto, tutti scongiurarono mio padre che, per l'amore di Dio, non viaggiasse su quella goletta!... Fiato sprecato! e c'imbarcammo.

Partimmo all'alba; e fin dalla prima notte ci si manifestò la malavventura, perchè si scatenò tale tempesta, da far girar la nave sull'onda nera.

Eravamo tutti avviliti sul cassero, quando, fra il tremendo clamore dei cavalloni spumegianti, udimmo un urlo disperato, seguito da orribili bestemmie. Urlava il capitano: la goletta aveva perso il timone!...

E fu in quella prima notte spaventosa di mare che egli fece il voto di sposar Peppina non appena tornato in patria.

Per più di una settimana fummo il sollazzo de' venti e del mare, inermi come eravamo a difenderci dagli uni e dall'altro.

Venne la calmeria; la speranza si riaccese a bordo; ma fu breve, chè la nostra immobilità in alto mare finì per parerci più pericolosa della tempesta stessa, fermi ad aspettare la morte per inedia.

E difatti i viveri, imbarcati per la sussistenza d'un paio di settimane al più, principiavano a mancare; ed i patimenti a diventare insostenibili.

Finalmente, di viveri, sulla nave, non ne